PIRANO

MONOGRAFIA STORICA

DEL

DR. PIETRO KANDLER

PARENZO
TIPOGRAFIA DI GAETANO COANA
1879.

La presente Monografia del nostro illustre concittadino onorario Dr. Pietro Kandler, che ci venne graziosamente offerta dall' Inclita Giunta provinciale, oggi la pubblichiamo nella fausta occasione dell' apertura del nuovo palazzo di Città fabbricato sulle fondamenta dell' antico.

La pubblichiamo per rendere omaggio all' illustre autore, per ricordare ai nostri buoni concittadini che la nostra istoria non comincia da oggi, che anche nei secoli scorsi, tempi dai nostri detrattori tenuti barbari e negletti, troviamo delle memorie atte ad infiammarci il cuore di carità patria e di santo orgoglio, e per rendere meno arduo alle novelle forze, che intendono istudiare le nostre cronache, l' aspro sentiero che alla meta conduce.

Il Municipio di Pirano

Nel Giugno 1879.

Nessuna inscrizione dell'epoca romana od antica cristiana, reca il nome di Pirano, il cui suono ed il modo di scrivere PYRRHANVM conservato nella lingua di chiesa e nella lingua comune, accenna di essere di origine grecanica, frequente in cognome servile di Pyrrha. La desinenza in *anum* potrebbe far credere a primo intuito che fosse la desinenza in *anum* frequentissima nelli agri colonici per denotare sorte, o predio; ma da donna con cognome che attesta essere servile, non può ammettersi assolutamente che alcuno venisse investito di una sorte o di un predio, e meno ancora che la sorte od il predio prendesse nome da cognome servile; ammessi soltanto i nomi gentilizî fra i quali certamente non può collocarsi Pyrrha.

MARCIANA all'invece è pretto romano, dalla frequente e notissima gente *Marcia*, e certissimamente derivò da strettissima relazione fra un Marcio ed il predio, od il corpo colonico o politico. *Praedia Marciana* in numero di più non sarebbe senza esempio, ma questo nome non comparisce fra li predî dell' agro colonico di Pirano, quest' agro è breve, da non ammetterne troppi dello stesso possidente. Diciamo breve, dacchè estremo confine e trifinio di questo agro era alla Chiesa di S. Martino, nella Valle di Siziole.

Non solo alle colonie politiche, ma anche alle agrarie davasi il nome del loro conduttore. I Triumviri

per costituire la Repubblica, diedero il nome di Concordia; non sapressimo dubitare che questo corpo di colonia agraria avesse nome di colonia Marciana, agraria s'intende.

Il corpo materiale che dura ancora sotto tal nome è conformato a modo di colonia urbica, quadrilatero ripartito in dodici isole, veramente romano, con via maggiore nel mezzo, diretta.

Questa colonia urbica corrisponderebbe alla sedicesima parte di una solita colonia, fosse o no politica, avrebbe avuto 700 abitanti, che calcolati a 7 per fuoco, avrebbe dato 100 coloni condotti a stanziare in Pirano. S'aggiunga la plebe marina e pescareccia che credo abitasse in Figarola, parte di Marciana extra muros. Così era in Isola. Altra parte di colonia sarebbe stato il Campo che v'era in ogni città romana, ed entro Roma in ogni rione, sovrastante a tutti per antica esistenza, e per decorazioni, quello precipuo che aveva nome di Campo Marzio.

La proporzione del Campo Marzio all'area della colonia era della metà; il Campo fra Pirano e Marciana avrebbe dovuto misurare 1250 passi: e tanti veramente ne conta.

Questi che esponiamo di Marciana sono monumenti parlanti al pari e più che le epigrafi che registrassero il nome di Marciana e di Pirano; non mancano però epigrafi di Coloni romani, di un Ragonio della Tribù Romilia e di un Papio Marcellino, dei quali il primo, nell'indicare la tribù, manifesta di essere stato soggetto al servizio militare legionario, l'altro manifesta di essere stato veterano della prima Legione italica. A S. Giovanni di Salvore figurava in epigrafe un Trosio

Porcio, una Trosia Tertia, una Naevia quarta, gente Trosia che s'incontra anche in Trieste. — E si è fatto mal governo di epigrafi, attestate da altri monumenti; ciò avviene sempre in città che non furono mai rovesciate, ma trassero lunga vita.

Li scrittori indigeni amarono attribuire tutto di Pirano e di Isola alli Aquilejesi, ed amarono credere alle distruzioni di Attila flagellum Dei, che non fu mai in queste parti, ma da Cividale scese ad Aquileja e lungo la via Postumia, neppur varcato l'Appennino, e credettero fatto tutto nell'antichità da Aquileja — dopo Attila da nessuno o dal caso, o dai Veneti secondi dei quali furono tenerissimi. Il Naldini però credeva che Pirano fosse Città che mai ed in nessuna circostanza avesse patito rovescio.

Pirano non aveva a temerne dalla parte di terra, appartata essendo e chiusa da monti l'Istria, accessibile soltanto da due parti, da Trieste, cioè, e dal Monte maggiore; essa fu esposta al pericolo delle invasioni turchesche nei secoli XV e XVI, e qualche sbandata di Turchi si mostrò fuor delle mura di Trieste, ed in Rozzo, ma i Turchi, come li Unni di Attila tirarono diritto a regioni più facili e più prospere. I Longobardi non giunsero che a Trieste, li Slavi che li seguivano, nella Val d'Arsia.

Pirano sarebbe stata esposta alle incursioni marittime dei Narentani, e dei Croati e Dalmati. Contro i Narentani mossero i Veneti fino dal 830, vinti poi e disfatti.

Più ardua fu la lotta contro il Bano di Croazia (e Dalmazia) Domagoi che battuto dai Veneti e costretto alla pace nel 865, dieci anni più tardi ritorna

ferocemente all'attacco, piglia e distrugge Vistro, Saline o Rovigno, Cittanuova, Omago, Sipar e minaccia Trieste, rotto dai Veneti nelle aque di Omago.

Domagoi che avrebbe volentieri assalito le lagune venete, Grado, Caprulae, lo stesso Rivoalto, avrebbe avuto incentivo di pigliare Pirano, e non sarebbe fuor di luogo il credere che avesse trovato resistenza, appunto nelle mura da cui era cinto, e che avrebbe dovuto esserlo così per li provvedimenti romani, come per lo sistema Carlovingio — Longobardico che lentamente andava attivandosi, specialmente da Ugo di Provenza che fu Re d'Italia dal 926.

La condizione politica di Pirano o Marciana era tale che l'Agro non alterava la giurisdizione politica dell'antica Città sulla colonia agraria, nella quale concentravasi soltanto la giurisdizione agraria colonica pel censo, per le investiture e per le questioni di confini tra predî e di possesso; nel resto la giurisdizione stava nel corpo politico di Pirano, causa perpetua di questioni e di tumulti fra così detti nobili e plebei, fra antichi e novelli che pretendevano parificazione. Nel 974 Pirano e Marciana sottostavano alla giurisdizione del Conte d'Istria, che esigeva censo baronale, sicchè non fa meraviglia se sottostava ad un Burgravio, di cui si ha memoria ancor nel 1173.

Anche li Episcopi di Capodistria esigevano canone terrenario, non sappiamo a quale titolo. In Diploma di Ottone del 974, Pirano, Capodistria, Sipar, Omago figurano come corpi politici distinti.

La Chiesa è più povera di notizie certe. Certo avrebbe avuto Presbitero e Diacono come l'ebbe Rozzo; nessun monumento sopravanzò. Il Duomo aveva for-

ma di antica basilica al paro che la Parentina e la Giustinopolitana, e certamente non è di epoca tarda, dacchè siffatte forme cessarono imperante ancora Giustiniano, morto nel 565. Dell' antica chiesa nessuna bricciola, rifatta poi, ridotta ad una sola nave, incorporato il Portico nella Chiesa.

La Chiesa di Pirano è l' unica in Istria dedicata a S. Massimiano che fu da Vistro presso Rovigno, benemerito dell' Istria sua patria. S. Massimiano morì nel 556, tosto riconosciuto per Santo. Ciò farebbe ritenere che fosse costrutta dopo il 524. La epigrafe di Rozzo che attesta la presenza di presbitero è dell' anno 541, anno che può assegnarsi anche a Pirano, più o meno; più probabilmente, nel 556, e mortuale di S. Massimiano, il Duomo era compiuto, Duomo che ha richiesto più tempo che non la povera chiesa di Rozzo.

Il titolo all' Assunta della Chiesa di Pirano attesta che era plebe di primo rango, plebe maggiore.

Di battistero neppur parola, non potevano esisterne altri che nella chiesa episcopale, ed era in Capodistria.

Però al tempo di Ottone II si concedettero battisteri propri alle chiese plebanali di primo ordine, e si conoscevano le chiese plebanali (970) e le chiese *baptismales.*

Due battisteri conosco in Istria, i quali per l'architettura loro e per la posizione non appartengono all'architettura cristiana di basiliche, quello di Rovigno, presso la gran vasca destinata a cisterna, all' ingresso da campagna nel Rione Carraria, detto chiesa della Trinità, che ho riconosciuto battistero di forma e di materiali rozzissimi, però piccolo, sul tipo di quello di Pirano.

Quello di Pirano è maggiore, di figura esterna ottagona, ai cui lati nell'interno corrispondono otto nicchie, coperto da volto solido con luce dall'alto veniente da apertura rotonda. A vasca battesimale serve monumento funebre romano, decorato, sollevato su tre gradini.

Il collocamento del battistero lontano dal Duomo anzi nella direzione postica di questo, è testimonianza che al tempo in cui fu costrutto il Duomo in forma di Basilica, Pirano non aveva diritto a battistero.

La venustà delle forme lo farebbe precedere in tempo quello di Rovigno, come lo precede nell'arte struttoria, così che non esitiamo a collocarlo nel IX secolo. Il primo che si accorse di questo bel monumento cristiano fu il Pokocke che recavasi nel secolo passato in Asia. Non mi è noto cosa ne dicesse.

La concessione delle vasche battesimali fu più larga nel secolo di Poppone Patriarca 1030; Isola la ottenne appena nel 1212, ancorchè fino dal 1082 fosse plebe.

Or diremo qualcosa del titolo del capo spirituale della plebe di Pirano, certamente in origine semplice presbitero con diacono.

Imperatore Lamberto nel 898 ordinava che le plebi abbiano proprio arciprete, il quale presieda ai semplici presbiteri della Chiesa stessa: però vi appone, che se il Vescovo vuole governare da sè la plebe, possa farlo direttamente.

Il primo Arciprete del quale si abbia notizia è del 1173; la quale epoca ci porta ai tempi del Vescovo Bernardo di Trieste, che fu ultimo dei Vescovi di Trieste che insieme governavano la diocesi di Capo-

distria, durata in commenda per più di 400 anni.

Ma veramente i plebani di Pirano assunsero più tardi dignità di Arcipreti.

Del 1183 fu la così detta pace di Costanza, o più veramente la Carta di franchigie che Imperatore Federico Barbarossa dava alle città del Reame Longobardico d' Italia, senza esautorare i Baroni nelle loro terre feudali, nelle quali durarono in piena loro potestà. Le città dell' Istria ne profittarono, il che poi era facile sotto il governo dei due ultimi Andechs, l' ultimo dei quali, Enrico, cadde in fellonìa.

Li Istriani giunsero perfino a non voler riconoscere Imperatori in Italia i successori di Enrico VI, o piuttosto di Federico Barbarossa, morto nel 1190. Senonchè l'Istria passata a Patriarca Volchero che era delli Andechs, trovò renitenza a concessione delle larghezze di Lombardia fino a che i Veneziani, osteggiati i patriarchi, non ebbero l'Istria marina.

Trieste provò nel 1200, ma non vi riuscì; ebbe libertà, ma per danaro, per frodi, per violenze nella congiura detta dei Ranfi, che fu del 1313.

Però i Patriarchi sopportarono Comuni alla lombarda nell' Istria marina, mentre nel Friuli loro, fecero come i Conti d' Istria Comuni baronali, miseri campi di osteggiamento ai Patriarchi, Comuni concentrici di più gradi, il sommo dei quali erano il Parlamento pel Friuli, li Stati provinciali in altre parti.

In Pirano cessò il Burgravio crediamo nel 1186; vennero poi i Podestà, spesso comuni per la persona con quello di Capodistria; i Patriarchi anzi tentarono di dare unico Podestà a tutta l' Istria, nè i Veneziani viddero ciò di mal' occhio, poi cedettero, poi vollero

Capitano del popolo, elettivo, temporaneo, carica di grandi poteri; al Comune preposero Quartumviri; composero Statuti codificati nel 1274 essendo Capitano Giovanni Campolo, precedendo li altri Comuni.

Nel 1281 comincia il dominio Veneto ed altra vita.

CASTELLO DI PIRANO

La forma data all'Istria da Giustiniano Imperatore cessò a' tempi di Re Ugo d'Italia intorno il 932; cessò affatto ogni autorità e potestà di Maestro dei Militi; a' tempi di Ugo, o piuttosto di Lottario, cessano i Tribuni delle tre Colonie Pola, Parenzo, Trieste, cessano i Lociservatores, e l'ingerenza dei Vescovi nel Governo si aumenta, si instituisce un collegio che a prima intuizione si direbbe essere rappresentanza, ma che è insieme Corte di Giustizia, a quel modo che poi si viddero col gius longobardico a base, formarsi li così detti Stati provinciali, che Gorizia ebbe, non ebbe l'Istria.

Questa radunanza stava sotto presidenza del Marchese o del Conte che ne teneva le veci per propria autorità dei Vescovi, dei Giudici delle Città, che ebbero nome di Scabini, e dei Locopositi o Vicari, che erano ciò che furono i Curatori od i Difensori. La giurisdizione delle Colonie su altri Comuni aveva interamente cessato, dacchè questi poteri erano stati fino dalla prima conquista, che ne fecero i Franchi,

richiamati al potere reale che li esercitava mediante il Marchese; ma Ugo medesimo di Provenza, mentre era a lui associato nel Regno il figlio Lottario, fece concessioni giurisdizionali ai Vescovi, che non potendo da sè esercitare li atti di giustizia e di governo, tenevano Avogari, concentrata poi l'avogaria nei Conti.

Questi membri nati della congregazione provinciale, oltre i Vescovi, erano le Città, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola. Non ci accadde di trovare Albona, nè Pedena, quella era bensì unita per qualche contatto coll'Istria, ma consideravasi Liburnia; Pedena non sapressimo perchè non comparisca, se non fosse perchè si considerassero in prima linea le città marittime fino dai tempi della conquista romana soggette al servizio della flotta Ravennate, dopo Trajano alla flotta Gradense, o Veneta od Aquilejese che si voglia dire.

Alle Città episcopali, s'intende, si parificarono Comuni urbani, veri corpi politici che avevano autogoverno, ed il titolo gerarchico di *Castro*.

Questi Castri erano: *Muggia* che già stava sotto giurisdizione di Trieste, dalla quale cessò per donazioni di Ugo e di Lottario del 931, poi passò ai Vescovi di Trieste, poi al Comune; però anche sotto l'alto dominio dei Vescovi, ebbe autogoverno, nè cessò di averlo nei tempi posteriori.

Isola ebbe autogoverno dopo la pace di Costanza e non figura; nè fu poi d'importanza allora, membro come era di Capodistria.

Figura *Pirano* con quattro giudici o Scabini, uno dei quali ha titolo di *Locoposito*, siccome in tutti i tempi posteriori ne ebbe quattro, anche quando stava sotto Burgravio, surrogato al Locoposito.

In due colloqui (così li chiamavano del 932 e del 991) interviene il Castrum Pirani, sotto qual nome comprendevasi Pirano e Marzano, e tutte le contrade esterne di Pirano, poi Castro si disse la parte più alta, cinta di mura, quasi Castro per eccellenza, il corpo interno si disse *Terra,* alla quale dissero scrittori stranieri del secolo passato, non mancare di Città che il titolo, che il Principe Veneto tentennando del gius storico, non concesse fino a che visse.

Avrebbe potuto comparire *Rubino*, però Domagoi Bano di Croazia aveva schiantato il Castello che ebbe poi nome di Saline all'imboccatura di Leme, e schiantato Vistro; ned era (come pare) sorto il Castello di Monterosso, o Rubino.

Altro Castello avrebbe potuto prender sede e voce nel Colloquio, ed era *Nesazio*, desso pure schiantato nella prima irruzione delli Slavi venuti in coda ai Longobardi, e che aveva preso nome di Castel S. Giorgio, e questo pure cancellato da poi.

Altre Castella v'erano in Istria, intendiamo della marittima, in marino termine, siccome *Omago*, desso pure travagliato dal Bano Domagoi, nè figura in alcun Colloquio; *Orsera,* ma era baronia donata ai Vescovi di Parenzo, corpo passivo senza asilo; *Dignano* si staccò da Pola nel 1331, ned era comune marino dopo staccato, nè tangeva il mare. V' erano altre Castella nell'interno, siccome *Pinguente, Montona, Due Castelli, Giroldia*, *Pisino, Montelino, Finale* — nessuno di questi comparisce nei Colloqui.

Così che viene onore a Pirano, il quale anteriore alla conquista romana, colonizzato dopo la battaglia di Azzio, noto all'Anonimo di Ravenna, che aveva

dinanzi gli occhi l'Istria ed a Pre Guido nell'ottavo secolo, i quali credettero dare Geografia, e diedero itinerarî di terra e di mare; comparisce nei Colloqui provinciali, sedendo coi Vescovi, e colle antiche colonie romane.

Questa forma data da Ugo e da Lottario, subì cangiamento nel principio del 1200, per quelle stesse cause che diedero vita ai Comuni, e come queste furono vere congiure di cittadini volontarî per la sicurezza delle persone, pel castigo dei ladri e dei sicarî; così fu congiura la provincialità. Imperciocchè non curanti affatto li gastaldi, oltre l'esigere le dazioni terrenarie e le multe per reati e delitti, altrettanto era avvenuto della provincia intera.

Nel 1112 o circa, in precedenza ai Comuni istriani i provinciali tutti, cioè le baronie che avevano qualche giurisdizione, congiurarono sotto precedenza del Marchese, nella quale promettevano mutua diffesa personale e reale, astensione da delitti, mutua punizione, dal che prese origine la giurisdizione penale della provincia, poi sviluppata in forma di Giudice provinciale, assistito da consultori che erano li stessi baroni provinciali. — Così fu nel Marchesato fino a che durò il potere dei Patriarchi, così fu nella Contea sotto nome di SchrannenGericht, passato poi a Lubiana per mancanza di nobili provinciali che preferivano venir giudicati da Giudice pedaneo plebeo.

Di Pirano diremo ancora una cosa, Pirano nel 1208 mosse guerra spietatissima da sè solo al Comune di Rovigno, che la sostenne da sè solo.

Ciò era lecito ad ogni Comune, ad ogni Barone maggiore, passato in Istria il così detto Faustrecht dei Tedeschi.

IL BURGRAVIO DI PIRANO.

Di nessun'altra Città, o Terra, o Castello in Istria ci è noto che avesse prima della pace di Costanza *Burgravio*. Quelli che si dissero *de Castro Polæ*, erano anche Conti della Contea di Pola, comperata per danaro dai Conti d'Istria, e per riguardo a Pola erano Capitani del popolo, carica che era Municipale.

Ma il potere di Comitato era diverso dal Burgraviato, imperciocchè il Burgraviato era limitato a corpo minore, isolato, al *Burgfrieden* che limitavasi alla terra, città, ed ai Corpi santi o contrade esterne, od agro proprio; mentre il Comitato abbracciava ampli distretti e complessi di singoli corpi territoriali.

Pirano comparisce siccome agro proprio, corpo da sè uniforme e compatto, sul quale aveva giurisdizione il Conte d'Istria, ed il Vescovo di Capodistria, siccome esattore terrenario decimale. Il Burgravio non era suo delegato od incaricato, per cui ritengo fosse carica affatto locale, equivalente a quella che poi ebbe nome di Capitano e di Podestà, carica statutaria (se è lecito dire così) però data dal Conte, anzichè eletta dal Comune, in vita, come erano tutte le cariche baronali, anzichè a vicissitudine, come in opposizione al baronismo, usarono dopo la così detta pace di Costanza i Comuni.

La carica meramente locale di Burgravio stava al di sopra delli Scabini, o Giudici, o di altre cariche locali, stava in cerchia superiore giudiziaria e politica. Per la economica aveva senz'altro la sua quota sui pubblici proventi.

CASTEL S. GIORGIO DI PIRANO.

Era arce a modo del Castello di Pola, antica, e però del Medio Evo, residenza del Burgravio di Pirano, e che potrebbe risalire fino al tempo del primo Ottone, quando fu data facoltà ai comuni ed ai baroni di chiudersi con mura.

Questo Castello figura come Rione di Città, e come Arce ancor nelle carte del 1300, e lo si indica posto fra la Chiesa di S. Andrea ed il Cimitero, che avrebbe dovuto stare in faccia al Duomo. Sarebbe stato a 100 piedi sul mare, ed a picco su questo, talchè ne dilavava la base del monte e del Castello, ed era alle mura urbane.

Nel 1483 Marin Sanudo lo aveva veduto, lo dice forte, ma tenuto negligentemente. Dovrebbe essere stato distrutto nel secolo decimosesto, non facendosene menzione dal Coppo, dal Goina, nè da altri.

Stava ove è ora il telegrafo, già magazzino di polvere.

Non è fuor di possibilità di vederlo dipinto in qualche quadro del 1500, che rappresenta S. Giorgio martire, appiedi della figura del Santo, dacchè in mano non ci può stare, armato com' è di lancia, e stando a cavallo in atto di colpire il drago.

Pare che il Castel S. Giorgio non fosse fortilizio del Principe Veneto, certo no armato, e che al cessare del Burgravio divenisse bene pubblico del Comune, surrogato dal palazzo in piazza vecchia, poi dal palazzo dei Veneziani del 1291, che ora si vorreb-

be abbattere od almeno modificare, palazzo che all'angolo verso mare aveva alta torre, sulla quale si era posto orologio, abbassata al tempo del governo italico.

ROGAZIONI DI PIRANO

Oggi, 17 Ottobre 1870, l'Abb. Don Giacomo Bonifacio mi dà verbalmente alcune indicazioni.

La Chiesa di S. Andrea era precisamente nel sito che ho segnato nella Pianta.

Le *rogazioni* erano *doppie*, le urbane e le agrarie.

Le urbane scendevano dal Duomo per S. Andrea, andavano fino alle mura di Mugla, le rasentavano per la via prossima e parallella al mare, traversavano *piazza vecchia*, passavano fra il palazzo e l'odierno casino, salivano per la Carraria maggiore, e rientravano in Duomo. Talvolta facevano il giro inverso, scendendo per Carraria minore, non toccavano *Marzana*.

Alle rurali interveniva un solo Canonico, la prima facevasi per barca lungo la riviera, entravano pel Canale delle Saline, terminava a *S. Martino*, ove si leggeva la Messa.

Non concorrevano a questo trifinio altre processioni da Momiano o da Castelvenere.

La seconda cominciava da mare; da S. Bernardino andava a Sezza per terra, dicevasi Messa in S. Croce, e ritornava per terra.

La terza per terra andava per Santiane e recavasi a Strugnano, ove dicevasi Messa. A Strugnano non concorrevano li *Isolani*, nè vi fecero mai opposizione, ancorchè Strugnano con S. Basso, avesse appartenuto alle Monache di Aquileja, che è quanto dire al territorio di Isola.

Queste processioni mi pajono duplici, l'una, la urbana, faceva lustrazione della *città provinciale* di Pirano, l'altra faceva la lustrazione dell'*Agro colonico*, non del provinciale. Ma non ancora vengo in chiaro con precisione. Forse vi giungerei conoscendo l'estensione della giurisdizione delle aque per la pesca, che credo non si eserciti più direttamente, ma per appalto. Non so precisamente l'estensione della giurisdizione pescareccia propria delli Isolani, e di quelli di Capodistria.

Esso Abbate ignora se nel terreno intorno S. Nicolò, sotto le mura, siensi rinvenute macerie, od utensili romani, projettili, e se lì sopra ci sieno traccie di Castellaro, del quale non dura il nome nè sincero, nè storpiato. Neppure il nome di Specula.

Reputa il varco dei ponti la metà dell'altezza di Pirano, Castello. Crede che esista un terzo pozzo, oltre quello di Luprica e di S. Pietro, nelle parti prossimamente superiori a Santo Andrea.

Nel principio di questo secolo v'erano *Capi Contrada* in Pirano, dieci di numero; non conosce però la ripartizione e l'ampiezza delle Contrade. — Sa che in Figarola ve ne erano due o tre. Ignora cosa fosse nel Medio Evo, nè intese dirne.

Ignora cosa fosse in Luprica, di Casa pubblica; sa della Casa appartenente al Gastaldo.

Pantiago è anche nel Dignanese, non so di che lingua sia.

V'è quadro al Duomo, ma tardo; la Città non presenta il Castello.

LE MURA DI S. NICOLO'.

Le Mura che sovrastano al monte sovra Pirano, al sito di S. Nicolò, e che presidiano Pirano e Marciana, stanno al sito di Castellaro romano. Li porti e le borgate erano di regola presidiate da Castellari, citiamo Trieste per S. Vito, Muggia, Capodistria, S. Giovanni di Salvore, Omago, e tutta la costiera.

Pirano non è visibile da alcun altro punto eminente di terra, nascosto dal monte e collina di S. Nicolò alto 163 piedi, così che non può essere guardato, ned invocare ajuto da parte di terra se sofferisse insulti da parte di mare; nè difesa se venisse minacciato da parte di terra. *More romano*, il collocamento di Castellaro sarebbe necessità.

Il Castellaro sarebbe stato sufficiente se semplice, di cinquanta passi romani di diametro, e non saressimo alieni dall'ammetterlo quadrato anzichè rotondo, dacchè si hanno esempî e prossimi a Pirano, di Castellari quadrati sul Carso di Marcovaz.

E piuttosto che Castellaro si potrebbe dire che avesse *Specula,* siccome fu a Brescia ed in altri siti di colli e di montagne ripide; il *battifreddo* sarebbe stato sito eccellente di specula.

Negletto nei tempi del primo Medio Evo, sarebbe stato per necessità rifatto in forma appunto di muraglia che chiudesse tutta la collina.

Siffatte rifazioni non sono senza esempio anche dopo cangiate le armi colla polvere da cannone, e ne dà bell'esempio il forte di S. Vito in Trieste.

MONACI IN PIRANO.

La presenza di Monaci Benedettini è testimonianza di rango della città, e del castello presso cui stavano, e numerosi erano nell' Istria tutta marittima, ed anche nella Valdarsia, nè mancarono nè potevano mancare in Pirano. Il monastero di questi era a San Lorenzo, ove era borgata, e porto, e deliziosa stazione.

Altro Monastero di Benedettini era a S. Basso nel 1152, ma questa terra donata dalle Vergini di Aquileja al Comune di Pirano era nel territorio d'Isola, non di Pirano, entro il quale le Vergini non avevano giurisdizione nè dominio, neppur proprietà, e quando avvenne la donazione, non c'era Monastero nè Monaci.

Crediamo questo Monastero di San Lorenzo cessasse intorno il 1300, tempo nel quale cessarono li Monasteri Benedettini per effetto delle pesti devastatrici; surrogati li Francescani ai Benedettini, dei quali Francescani si fondò in Pirano il Convento dei Minori Conventuali nel 1309 entro la città, e dei Minori Osservanti nel 1452 fuor di città per opera di San Giovanni da Capistrano, allora in gran fama di santità, e prode nelle guerre contro i Turchi in Ungheria, soppresso nel 1805, mentre l'altro dura tuttogiorno.

I Minori Osservanti ornarono la chiesa loro, intitolata a S. Bernardino, di bei dipinti del Vivarini.

In S. Giovanni di Salvore, nel 1480, si aprì Convento di Terziari Dalmati, cui fu data la cura di quella parrocchia di Dalmati trasportati, ignari della lingua italiana.

FIGAROLA

Questa voce, indicante località, si riscontra in Pomiliano (Paugnano) di Capodistria, in Valmovrasa pure di Capodistria, alla Mucchia presso Rovigno, in Pirano nell'appendice di Marciana.

A primo aspetto sembra indicare luogo ove crescono fichi, ma non è questo il modo solito per indicare un frutteto qualsiasi od una specie di alberi, dacchè vi si dice Farnetum, Frascinetum, Roboretum, Maletum, Buxetum, Cornetum, Carpinetum, Olivetum, Ulmetum, Saletum, Canetum, Lauretum, Mirtetum, Prunetum, Persicetum, Ficetum, Nucetum.

Però si dice anche Ficaria, siccome equipollente di Ficetum.

In Pirano la Figarola avrebbe potuto torcersi in Vicus Ararum, ma sarebbe cosa nuova il Vicus, e le Figarole di Valmovrasa, di Paugnano, di Rovigno non ammettono facilmente la presenza di Vici.

LE DECIME IN PIRANO

La corrisponsione della *decima* fu dai tempi dei Romani segno di soggezione a quello cui doveva pagarsi, e doveva corrispondersi sui frutti del suolo, non però su tutti. *La scriptura* era pure segno di soggezione, ed era *l'erbatico*, la tassa che si pagava per l'uso dei boschi e dei pascoli, divenuti per conquista proprietà del vincitore. Questa era la decima laica, la quale poi passò nelle Baronie, allorquando queste vennero adottate siccome sistema di governo.

La decima ecclesiastica fu vera imposizione pubblica, imperata dalla potestà del Principe a dotazione del Clero cattolico, ed era dovuta al Vescovo, il quale doveva assegnarla per una quarta parte ai poveri non per singole elemosine personali, ma stabilmente alle case ospitali di poveri e di ammalati, altra quarta parte doveva assegnarsi alla costruzione e conservazione delli edifizî, episcopato, duomo, battisteri, chiese plebanali, cappelle. Altra quarta parte doveva assegnarsi al clero curato, al Capitolo nelle Città, ai plebani, fossero persone fisiche o morali nella campagna.

Così che alla persona del Vescovo rimaneva una quarta parte.

Nei Comuni che non fossero sottoposti alla decima laica, la decima ecclesiastica doveva pagarsi integra; nei Comuni in cui si pagava la decima laica, l'ecclesiastica si limitava alla quarta parte, al quartese che veniva soddisfatto dal percipiente della decima laica, e passato al clero.

Questo sistema di finanza subì cangiamenti, non nella massima, sibbene nell'applicazione, in quanto che i Vescovi assegnarono ai plebani l'esazione in luogo della diretta percezione del Vescovo, talvolta si assegnarono terre e case di ragione vescovile. Così nel progresso del tempo la finanza della Chiesa dovette concomitare la finanza laica ed il sistema di governo politico, e seguire le vicende di questo.

Trieste, perchè colonia politica, non sottostava a decima laica, per cui fu soggetta all'integra decima ecclesiastica; non è a dubitarsi che si esigesse la decima sull'olio, la quale si percepiva calcolata la quantità del prodotto d'olio posto nelle pile di pietra. La decima ecclesiastica al rifarsi del Comune in forma di Municipio autocratico fu negata, pretendendosi compresa nella cessione che il Vescovo aveva fatta di decime laiche nella sua Contea extra urbem, però ebbe qualche compenso nel dazio della paglia e della legna.

Il quesito se Pirano fosse soggetto alla decima laica, della quale il quartese sarebbe stato del clero, od all'integra decima ecclesiastica non saprei risolvere.

Di Rovigno che fu in parità di condizione politica siccome Castello, mi è noto che pagasse la decima laica, della quale il quartese veniva al Capitolo, anzi avvenne irregolarità che il quartese venisse riscosso dal clero medesimo; non così in Valle.

E di Rovigno mi è noto che il Conte d'Istria esigesse la decima, per la quale fu anzi in grandissime contese coi Vescovi di Parenzo, diocesani di Rovigno.

Non è venuto a mia conoscenza che i Conti d'Istria esigessero decima laica in Pirano, e fino a che non si

scopra che questo la pagava, riterremo ciò per segno della condizione libera e nobile di Pirano, della quale si hanno tante altre testimonianze.

Capodistria dal 700 al 1187 rimasta Vedova per la povertà della Chiesa, era stata data in commenda al Vescovo di Trieste, dalla quale uscì, e riebbe propri Pastori, però il Comune dovette costituirgli la dote con beni laici. Ciò avveniva ai tempi delle lotte fra Papa Alessandro ed Imperatore Federico Barbarossa, al tempo della emancipazione dei Comuni. Tardò alquanto la destinazione di proprio Vescovo, perchè si dovette attendere la morte di Vescovo Bernardo di Trieste che ne era commendatario, morto nel 1186. Adalgero od Aldigero fu il primo della serie restituita, e pare che fino d'allora cominciassero questioni fra Vescovo da una parte, Comune o Clero di Pirano dall'altra; pare la lite fosse portata dinanzi a Papa Innocente III, salito alla cattedra nel 1198.

Il Papa assegnò giudici alla lite nei Vescovi di Ferrara, e di Chiozza, che la risolsero nel 1205.

Il Vescovo pretendeva l'integra decima dell'olio, il quale era esente, mentre il Vescovo percepiva la decima di tutti li altri prodotti del suolo.

Il Comune ed il Clero pretendevano la partecipazione e l'assegnazione di una quarta parte di tutta la decima percepita da Pirano per li poveri, ed altra quarta per li edifizi della Chiesa, s'intende entro il Comune di Pirano, che sembra non essersi corrisposta dalli Vescovi Commendatari, dotati altrimenti i poveri, e li edifizi; il clero era dotato colla quarta, dovrebbe dirsi per diretta percezione.

La Sentenza dei Giudici dati fu il silenzio imposto

ad ambedue i contendenti, così che il Vescovo non percepì la decima sull' olio, nè il Comune ed il Clero le due quarte per li poveri e pella fabbrica.

Però è certo che il Comune di Pirano riconosceva nel Vescovo un dominio laico baronale sulle case di Pirano, che pare andasse unito a canone mite terrenario. Queste condizioni erano per Pirano, non erano per Salvore che da antico stava sotto la giurisdizione del Comune di Pirano, e formava il suo distretto, che figura in atti antichi, nè per le acquisizioni posteriori fatte da Pirano. Salvore pagava la decima laica, siccome suddito al suo padrone baronale, che era il Comune di Pirano. Castelvenere, Momiano vennero tardi a Pirano, siccome la pieve di Siziole venne al Capitolo, dopo gravi contestazioni.

E le questioni per le decime manifesterebbero che il Burgravio di Pirano, non era barone da sè, nè agente del Conte d' Istria, ma fosse Magistrato del Comune medesimo, prima che il Comune venisse emancipato, deposto il titolo tedesco di Burgravio, assunto l'italico di Capitano.

MARCIANA

Questo nome è epiteto desunto dal nome gentilizio *Marcius* o *Marcia,* il quale non è soltanto di una parte della Città di Pirano, ma di altre località nell' Istria. *Marciana* è località e contrada nella parocchia di *Momoran*, nell' agro che apparteneva all' antica Faveria

deleta, e che fu dato in giurisdizione di Pola. Faveria o Monte Morian, non è priva di inscrizioni di purissimi romani.

Marciano è villa fra *Cesiano* e *Papirianum* fra Sesana e Povier, già dell'Abbazia di Rosacis che nel Medio Evo dicevasi Marciana, e che li slavi odierni dicono *Merzhe,* e stava entro l'agro colonico di Trieste al confine verso Levante.

E Pola e Trieste furono ampliate nell'agro loro da Augusto dopo la battaglia di Azzio, come Parenzo.

Si avrebbero tre Marciane di coloni condotti.

Questa ripetizione di tre identici nomi, in tre parti di agri colonici ampliati, Pola, cioè, Trieste e Capodistria (dacchè la colonia di Pirano è continuazione di quella di Capodistria,) non è certo a caso; e siccome le colonie politiche di Parenzo, e Pola, ebbero nome di Giulie, — e non è inverosimile l'avesse anche Trieste, — queste addizioni agrarie possono avere avuto nome di Marciane dal Tribuno che le condusse, un Marcio, del quale non dispero rinvenire qualche indicazione.

In Isola vi è *Marcianeto*, e precisamente a capo dell'agro colonico isolano verso l'agro Piranese.

STATUTI MUNICIPALI

Fu asserito, se non prendo equivoco dal Carli Gian Rinaldo, che Pirano avesse nel 1099 formato propri Statuti.

Ciò non è possibile, e deve venire da equivoco nel significato della voce Statuto, dacchè *nostra statuta componant*, che comparisce nel Placito del 804, non altro significa che pagheranno le penali da noi fissate.

È possibile che fino dal tempo delli Ottoni che cominciarono a dar vita pubblica governamentale ai Comuni, le congiurazioni o leghe permesse prima della pace di Costanza, abbiano avuto Statuti organici, mai nelle altre materie di gius penale, di gius e procedura civile, di finanza e dogane.

La Lombardia, per eccellenza, che ebbe anche le Regalie confermate dalli Imperatori, poteva precedere in tempo le altre città; non Pirano che non era città vescovile, e non pretese, a pari delle altre città, autogoverno, prima della pace di Costanza; ma siffatti Codici di leggi proprie abbisognarono lungo tempo, cento anni, per formarsi; così l'autogoverno sviluppavasi lentamente.

Pirano venne in rango dopo le quattro città vescovili di Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola; ma non le eguaglia, ancorchè di città non le mancasse che il nome.

La sola Trieste, comecchè città vescovile ed indipendente dalla Marca d'Istria poteva aspirare ad autogoverno, ma era in dominio dei Vescovi che poi ebbero anche il Comitato dell'agro episcopale, per ciò i tentativi di profittare della pace di Costanza fallirono, ed appena potè avere autogoverno nel 1295, e con questo anno cominciano singole deliberazioni, ridotte a Codici venti anni più tardi.

La prima notizia certa di esistenza di Statuti municipali in Pirano, data appena dal 1274, in cui,

essendo Capitano del Popolo Giovanni Campolo, fu compilato il primo Statuto.

LE REGALIE DEL MARCHESE AI TEMPI DEI PATRIARCHI MARCHESI.

Un Diploma del Codice diplomatico istriano dell'anno 1208, (*) ma che può riferirsi sicuramente all'anno 1303, dà precisa notizia della deforme composizione di questo corpo (Marchesato) che può veramente dirsi politico - amministrativo, conglomerato di Comuni urbani, di Castella parificate a quelli, e di semplici Baronie; quelli con autogoverno municipale, nel quale comprendevasi la pubblica felicità; queste con semplici esazioni dei censi terrenarî o quasi, con un pò di polizia bassa di pubblica sicurezza, esclusa affatto ogni pubblica felicità; quelli retti da Consigli civici, governati da Podestà, e per la finanza patriarchina e per la bassa polizia da Gastaldi, queste senza reggimento, e sotto governo (se governo può dirsi) di Gastaldi.

In quelli il governo dei Gastaldi veniva sottominato dai Consigli, e dalle Podestarie che volevano a

*) Il Kandler riporta questo diploma nel Codice diplomatico sotto l'anno 1208, ma illustrandolo osserva: «Questa carta è veramente dell'anno 1303, in quanto che fu data in questo anno ai trattatori del componimento fra Patriarca e Veneziani per le cose dell'Istria; ma veramente è un'esposizione della pianta e dei diritti governativi del Marchese d'Istria, quali i Patriarchi trovarono già attivati in Istria, ecc.»

sè anche i poteri e la finanza, marchesali, sia ad uno sia ad altro modo di riscossione o di appalto aleatorio, il quale modo fu preteso dal Principe Veneto, quando a lui si sottoposero le Cività e le Castella, con che intendevano illesi i diritti patriarchini, cangiata soltanto la forma di percezione, finchè il Papa lo ebbe a dispensare dalla corrisponsione del prezzo di appalto perpetuo.

Quel Diploma 1208 accenna per sommi capi le percezioni patriarchine nelle Cività che avevano autogoverno — non decima dei prodotti del suolo, nè balzello sul consumo, che le avrebbero ridotte a condizione di sudditanza passiva — percezione delle regalie che ne formavano il patrimonio marchesale. La pace di Costanza aveva conceduto le regalie imperiali ai grandi Comuni, verso equivalente da fissarsi da tempo a tempo da probe e pacifiche persone, reclamato dall'Imperatore un fisso, pel caso non si facesse la commisurazione. L'Istria reclamò l'esecuzione della pace di Costanza, ma non pare volesse, almeno non potè emanciparsi dal potere baronale del Marchese, se non dandosi suddita col mero e misto impero al Principe Veneto, il quale però persistette nel considerare conceduto l'autogoverno per tacita investita feudale e baronale.

Nelle Cività il Marchese aveva in pieno e libero un ampio vigneto, del quale poteva disporre a piacimento, percepiva le pene tutte pecuniarie pei reati, tassa sull'esercizio delle arti e dei mestieri, in qualche luogo anche sul Notariato, però non dapertutto. Queste regalie si esigevano dal Gastaldo. Fra queste regalie comprendevasi anche il canone che dovevasi pei mansi,

terreni dati, cioè, a coloni dai tempi di Roma, che percepivasi dall'erario imperiale mediante i Tabularî; li canoni per l'agro colonico di Pola, cessarono nel 1848 per la legge detta di esonero del suolo.

Carta dell'archivio municipale di Pirano precisa l'azienda del Gastaldo patriarchino, la forma del Gastaldionato di tre, che è quanto dire la collegiale, il tempo di esercizio delle regalie, ad ogni triennio, e l'assegno di dodici consiglieri per le regalie, che ebbero nome di *Giurati*. Il quale nome non indica punto quei Tribunali che erano dei tedeschi, i quali al gius, ed alle prove di regolare procedura, sostituivano l'intimo convincimento, che si teneva in conto di gius, di legge e di giurisprudenza, in modo assai comodo. Il Reame italico rigettò questo instituto, volle appunto nei Podestà la perfetta conoscenza delle leggi, del gius e della giurisprudenza, così che l'ignoranza ritenevasi colpa portante responsabilità, e ne pronunciavano collegi di dottori lontani; contro ogni Podestà e Giudice ammettevasi azione pubblica di sindacato.

Ciò era delle Cività; le curie dei pari risentivano del giuratismo, dacchè i baroni che costituivano la provincialità, sapevano meglio trattare la lancia e la spada di quello che svolgere codici; il più dei Marchesi laici e dei Conti d'Istria non sapevano leggere e scrivere, ignari del latino, parlando e facendo scrivere il volgare bavarico.

Il gius romano non fu mai abolito per li italiani, e per la chiesa, neppur dai Goti o dai Longobardi. Le pene di danaro soltanto erano reddito della finanza, ed incentivo a vedere moltiplicati i reati; li primi comuni, le prime congreghe provinciali furono congiure

per la sicurezza delle persone, e della proprietà.

Queste pene in danaro le dicevano *bannum;* se nel triennio un solo fosse stato il bano, spettava al Marchese; se due, il secondo assegnavasi ai giurati. Il Tribunale delle regalie doveva venir proclamato in precedenza, e poteva presiedervi il Marchese.

Nei reati sottoposti al giudizio del Gastaldo non si comprendevano il furto dei frutti dei campi, dei prati, delle legna e dei sarmenti.

Le industrie ed i mestieri sottoposti alla regalia in Pirano, erano i maestri falegnami, li sfalciatori, i canestrari, i baretteri, i calzolari, i conciatori di pelli, e questi se fossero stati del Friuli, dal che deve indursi che i cittadini andassero immuni dalla regalia sui mestieri. La regalia consisteva in opera da darsi al Gastaldo ed in effetti, in ragione di anno; soggetti erano tutti che avessero esercitato l' arte od il mestiere per due giorni.

Queste arti mostrano quali venissero esercitate dai Friulani in Pirano.

Sottoposto alla regalia era l'allibo delle navi di grande cabotaggio che giungessero da oltre Taranto, le quali dovevano pagare un Bisanzio per la gabbia di ogni albero; le navi a gabbia da entro l'Adriatico pagavano un Bisanzio per nave.

Indizio che la navigazione dei Piranesi era frequente non solo entro il golfo, sulla spiaggia italica e sulla dalmatica, ma anche nel Ionio, e più oltre. Esigevasi regalia anche dai Masari, pagata dal Comune di Pirano, e consisteva per un triennio in una porcella da un'anno, sette orne di vino, un pane per cadaun Masario, e biada per la comitiva del Patriarca.

Questi Masari erano coloni a misura determinata di terreno di maso, che non era costante; nel Friuli era di 25 campi.

Questi Masari erano di due origini: o di primitiva colonizzazione romana, o di supposizione carlovingica, per cui tutta la terra fu ritenuta del Principe che la diede ai baroni, i quali la ridiedero ai sudditi rustici, solitamente a 12 jugeri per testa, con più pascuo e legnazione.

Ma questo gius pubblico suppositizio non fu proclamato in Istria, vissuta fino al 948 sotto costituzione e legge romana; e la proprietà del villico, e meglio degli urbani, fu libera. Dobbiamo violentemente conchiudere, che questi Masari fossero i coloni romani della Marciana, durati come i coloni Polensi.

CONCORDIO CON SPALATO DEL 1192, RINNOVATO NEL 1270.

Il documento originale che registra tale concordio, sta nell'archivio municipale di Pirano, ed è monumento da tenersi in grande importanza, più che non appaja a primo intuito.

Spalato dista per tre gradi di meridiano da Pirano, che sono 180 miglia da 60 al grado; era capitale della Dalmazia, centro del movimento di terra dalla Bossina tutta, centro della navigazione della spiaggia orientale dell'Adriatico nei tempi romani, nei mediani ed anche nei tempi moderni; ancor oggidì è la città più popo-

lata della Dalmazia. Spalato, succeduta a Salona, fu sempre in tale rango che fu capo delle Chiese tutte dalmatiche dal Tarsia in giù; vi resideva il Bano o Vicerè; e fu sempre in fama. Di Pirano non è altrettanto pel rango sia mercantile, sia politico, sia ecclesiastico; e della sua parte alle imprese di mare nessun'altra testimonianza si ha che questo concordio. — Non altre città conservarono siffatti documenti, ancorchè non si possa dubitare che avessero navigazione di commercio.

In carta del 1303 accolta nel Codice diplomatico sotto l'anno 1208, il Patriarca Marchese dell'Istria voleva sottoposta al pagamento di due Bisanzi ogni nave cum *cabia* che entrasse nei porti di Capodistria, di Pirano, di Pola e di Parenzo. Queste navi *cum cabia* sono i brigantini o più in su, i quali portano alberi *colle gabbie*, voce che si è conservata ancora nella marina. Il concordio con Spalato registra i legni da mare colle voci: *navigium*, che sarebbero le navi a vele quadre, a gabbie; *galea*, che sarebbero legni a vela latina di maggior dimensione; *saicta*, che sono legni di minore portata. Dal che verrebbe che le navi a gabbie potevano fisicamente frequentare il porto di Pirano, il quale fino dal 1190, ed in precedenza alle opere fattevi nel secolo decimoterzo e nel secolo decimoquarto, aveva porto materialmente sicuro, ed era senz'altro il mandracchio per le navi minori, la costa di Marciana per le navi maggiori, ove i Veneziani nel 1320 volevano fare porto chiuso con gettata dalla bocca del mandracchio alla punta di Mogorone.

Quella percezione di due Bisanzi non era del Comune, e non entrava nel concordio, era dei Patriarchi, ma non dubitiamo che fosse anche dei Marchesi

laici antecessori dei Patriarchi, nel 1190 di Bertoldo II della Casa delli Andechs.

Ed è memorabile di Pirano che prendesse posto immediato dopo le tre città principali, Capodistria, Parenzo, Pola, e vi aggiungiamo Trieste, non potendo dubitare che i Vescovi di Trieste, i quali avevano tutte le regalie nella città, avessero anche la regalia delle navi, e fosse Pirano porto di cabotaggio maggiore. Non posso persuadermi che il mutuo commercio cominciasse appena nel 1190; il concordio fu fatto, quasi rinnovazione delle antiche relazioni, pel cangiamento avvenuto colla creazione di Comuni che avevano autogoverno.

Stipulavasi pace perpetua, per i Comuni e per li abitanti naviganti e mercatori, promettendo giustizia contro singoli prevaricatori. Qualora uno Spalatino venisse offeso da un Piranese, e venisse fatta accusa, entro quattordici giorni verrebbe pronunciato, secondo il gius e le consuetudini di Spalato; se un Piranese fosse stato il prevaricatore e venisse citato in giudizio, sarebbe stato giudicato entro sessantacinque giorni, secondo il gius antico scritto, e secondo il concordio. Pirano, come abbiamo detto superiormente, non aveva ancora proprie leggi municipali.

Quanto alla forma dei due Comuni concordanti, Spalato aveva un *Arrengo generale*, nel quale intervenivano tutti li aggregati al Comune, aveva Giudici in numero di dodici, aveva Consiglio. Sovrastavano al Comune il Bano, l'Arcivescovo, il Re, i quali peraltro non prendono parte all'atto, come di libera facoltativa del Comune.

Il Comune di Pirano aveva *Concione* di popolo, aveva Podestà, aveva Consoli, aveva Capitano che sovrastava al Podestà ed ai Consoli, — non aveva Consiglio; però aveva Vici, dacchè si fa menzione di *Vicini*, o di Vicani. Nel concordio si fa menzione della Porta di Campo, la quale non era già un'uscio con battenti e chiusure, sibbene un Rione, una Contrada o con quale altro nome si chiamassero ciò che in Roma si dicevano Regioni e Vici, nei quali Augusto aveva ripartita la Città, preponendovi basse magistrature, e sacerdozi, o piuttosto culto basso e regionario.

E queste regioni della Città di Pirano sarebbero state: Castello, ove stava il palazzo del Burgravio o del Capitano; Porta Misana o Mediana con S. Giacomo; Porta Domo con S. Stefano, S. Donato e S. Andrea; Mugla con S. Clemente, ove risiedeva il Gastaldo, e v'era casa pubblica che dicevano Luprica; nè possiamo facilmente escludere Marciana ancorchè Borgo, e che pare avesse sulla porta Cappella a S. Ermagora, l'Apostolo dell'Istria.

Queste regioni o Vici sarebbero stati sei, numero frequente nelle ripartizioni delle città minori.

È da notarsi come da ambe le parti si giurasse l'osservanza del concordio, e che il giuramento si prestasse non dal Capitano, non dal Podestà, non dai Consoli (di Consiglio non poteva farsi parola), sibbene da *undici* individui che giurassero nell'anima del Comune, e questi giuratori sarebbero stati Valterio di Giovanni, Ambrogio di Giovanni, Giovanni suo figlio, Adalgero di Casilgico, Cristoforo di Arsobraccio, Giusto de Bona, Giovanni Ottone de Palma, Engade di Vernerio, Giovanni Meruello, Venerio di Topyro, Adalgerio di Gremo, Giovanni di Albino.

E dalla recitazione dei nomi sarebbe certo che i nomi gentilizî non fossero universali, ma si usassero i patronimici.

Questo concordio del 1192 sarebbe posteriore di nove anni alla così detta pace di Costanza, e mostrerebbe come la formazione di Comuni con autogoverno fosse ancora in embrione, e durasse a lungo il processo di composizione: un secolo fu necessario alle città d'Italia; per Pirano dovressimo rimetterla al 1274, alli statuti del Capitano Giovanni Campolo. I Consoli furono dapertutto la prima Magistratura; i Rettori per le Città che univano la provincialità, nel quale caso non si nominava Podestà (almeno in Trieste); il Capitano aveva veramente la Potestà provinciale entro cerchia maggiore che non i confini del Comune; Pirano ebbe Burgravio, tradotto dal tedesco in Capitano, ma Pirano non ebbe agri soggetti, se non fosse quello di Salvore, e si tenne sempre rinchiuso entro l'agro comunale proprio.

IL PATRIARCA MARCIANO.

La serie dei Patriarchi, o più veramente dei Vescovi di Grado e di Aquileja, segna parecchi che vengono indicati siccome venuti da Città, che sono d'Istria. Da Pola un Mauro del 537, un Pietro del 628, un Cristoforo del 685, un Pietro intruso del 726; da Trieste un Giovanni del 660, altro Giovanni del 766, un Fortunato del 803; da Parenzo un Stefano del 648; da Giustinopoli un

Agatone del 673; da Umago un Epifanio del 612; da Pirano un Marciano del 623. Il luogo di nascita segnerebbe li Vescovati litoranei dal Timavo all'Arsia, non Pedena che stava fra terra, così che dovrebbe dirsi sono quelli *in marino termine*, quelli che dopo la dualità dei Patriarchi, Grado ed Aquileja, erano uniti alla Venezia marittima, dalla quale non furono staccati che tardi.

Questi che abbiamo accennato, si indicano semplicemente da una di queste città, ma è naturale quesito se queste abbiano ad intendersi come luogo accidentale di nascita, luogo materiale, oppure la aggregazione ad un Comune politico o religioso; di che dirassi che la chiesa cristiana non creò Comuni religiosi propri, ma li ordinamenti suoi si sovrapposero alli politici. Diremo ancora che conformato il clero alla forma decurionale o pagense, li clerici appartenevano all'Albo del clero, come appartenevano li Decurioni o Pagensi o Vicani all'Albo decurionale

Il tempo nel quale figurano questi istriani marittimi cioè il V il VI il VII l'VIII ed il IX, è tempo in cui la chiesa cristiana aveva sua forma precisa di Episcopi, di clero addetto all'Episcopo, quasi decurionale, poi detto Capitolo, di Arcidiacono, di Presbitero, cui era addetto un diacono nei pagi; nè più era il tempo di scegliere li Episcopi fra i laici, come poi si rinnovò nella rilassazione, cui pose termine il Concilio di Trento, quando si viddero Vescovi che erano laici, che neppur si consacravano a Vescovi, presi da ogni classe, anche fra medici. Per lo che riteniamo quelli promossi alla prelatura di Grado, fossero chierici, non importa se presbiteri o diaconi.

Abbiamo esempio in S. Massimiano di Pola, divenuto Arcivescovo di Ravenna per volontà di Imperatore Giustiniano, il quale era diacono della Chiesa Polense, anzi di Vistro, che dovrebbe avere formato plebe, come Rozzo entro l'Episcopato di Trieste.

Vi fu tra i Vescovi istriani pretensione di peculiarità, in ciò che pretendevano succedere al Patriarcato di Grado, di consacrarsi mutuamente, senza il Metropolita; anzi il Vescovo Pietro di Pola nel 724, pretese, perchè Vescovo di Pola, di essere Patriarca nato di Grado, locchè fu contraddetto dal Papa fino a deporlo; la scelta facevasi dai Vescovi medesimi, fra il clero, non fra loro medesimi, almeno non abbiamo motivo di credere che la scelta del Patriarca dovesse farsi entro li Vescovi; il solo Agatone di Capodistria sarebbe stato Vescovo prima di essere alzato a Patriarca.

Il Marciano Piranese sarebbe stato Patriarca nel 623, tempo nel quale la Chiesa era costruita fino dal 566 ed in forma di basilica, ed in ampiezza delle basiliche vescovili dell'Istria.

Di Pirano non v'ha traccia a ritenere che fosse chiesa episcopale; in commenda di Vescovo prossimo, o di altro, per insufficienza di dote, siccome fu il caso di Omago, — non dubitiamo che avesse presbitero e diacono al servizio della basilica, ancorchè non avesse proprio battistero, come tardi lo ebbe Isola, ancorchè dichiarata plebania.

Certo che la elezione di Marciano a Patriarca è testimonio della condizione nobile di Pirano cristiana.

PIRANO, CANONICI.

Due Carte durarono sulla condizione di prebende in Pirano; l'una è del 1252, l'altra del 1253.

In quella, il Plebano Facina che comparisce in carta posteriore del 1257, coll'Arcidiacono di Capodistria, Battista, col Canonico Damiano, pare da Capodistria, — con Leonardo, Pietro e Romeo Canonici di Pirano, fissavano a sei li chierici, da assegnarsi cadauno alli singoli Titoli o Chiese, non bastando i proventi a fissarne di più; a ciò assentiva il Vescovo Corrado.

L'altra carta è una Bolla di Papa Innocenzo IV Fieschi, colla quale confermava la fissazione di sei prebende, come si era stabilito nel 1252.

In ambedue le Carte si dà il titolo di Plebano, e di Canonici; nella carta 1252 figurano il Plebano e tre prebendati.

La dignità della Chiesa di Pirano sarebbe stata in allora semplicemente plebanale, i prebendati sarebbero stati presbiteri, la dignità di Arciprete sarebbe venuta dalla precedenza che avrebbe avuto il presbitero plebano. Credo che cadauno dei sei prebendati avessero i diritti parrocchiali, anche battezzo e matrimonio; ancorchè uno solo fosse il battistero, e questo conceduto alla chiesa di Pirano intorno l'800; dacchè in precedenza unico battistero, per tutta la diocesi, s'era quello di Capodistria.

Questo ordinamento di prebende o titoli, congetturo che fosse fino dal primo Arciprete, che comparisce nel 1173. — Questo ordinamento a titolo ed a capitolari

lo si vede in tutta l'Istria litoranea e nella Liburnia, a numero non costante.

Le Chiese vescovili ne avevano dieci, però aumentabili ove le sostanze bastassero, le Castella di primo rango ne avevano cinque. Così Muggia, Castua, Montona, non Rovigno che ne aveva quattro; di tre erano Omago, Buje, S. Lorenzo; Albona di otto, convertiti tutti in parrocchie dopo il 1830.

Di Pirano e di Isola notiamo che si dicevano dai Vescovi, e dai Sinodi, *de intra*, mentre *de extra* si dicevano tutte le altre chiese plebanali nei Vicariati foranei di Covedo e di Carcauze.

Le sei prebende erano veramente di sei cappelle regionarie, però i Canonici non erano incardinati, come non lo erano quelli di Trieste; delle quali si faceva elezione o sorteggio ogni anno, all'infuori di S. Nicolò che era dell'Arcidiacono. Parenzo, Pola, come Cividale, Udine e Venezia li ebbero incardinati.

Queste sei prebende in Pirano, credo corrispondessero alli sei rioni, in che era ripartita Pirano.

L'Arciprete era al Duomo per tutto il quartiere che dicevano *Castello*. Uno era a S. Clemente per la Porta o Contrada di Mugla, uno a S. Andrea per la Porta Domo, l'uno a S. Stefano per la Porta Misana, dacchè non può credersi che fosse a S. Giacomo, uno a S. Pietro per la Porta o quartiere di Campo.

La sesta prebenda avrebbe dovuto essere per Marzana, ma in Marzana non so trovare nella parte piana cappella alcuna, se non fosse S. Rocco, o S. Margherita extra muros, nomi che non accennerebbero ad antichità.

Ma ben potrebbe essere stato S. Ermagora, l'Apostolo dell'Istria, il che verrebbe a far sospettare che

da Marciana si stendesse da mare a mare, fino al Castellaro, che avrebbe avuto S. Nicolò, cappella non prebendata.

S. Ermagora sarebbe stato a ragione invocato per Marciana siccome Apostolo, mentre Pirano avrebbe invocato il Protomartire S. Stefano, come fu frequente in altre Città, delle quali citiamo Aquileja, Trieste, Parenzo, Pola, senza citare altre provincie e chiese. Venezia alzò tempio grandioso a S. Stefano, e lo fece Roma medesima.

Sei Rioni aveva Trieste romana, quattordici Pola.

A completamento della Monografia aggiungiamo due brevi scritti dello stesso D.r Kandler già pubblicati; l'uno tratto dal periodico L' Istria dell'anno 1852 sul Palazzo dei Podestà in Pirano; l'altro dal giornale L' Osservatore Triestino dell'anno 1870, che parla del porto di cui nel 1320 era stata progettata la costruzione.

PALAZZO DEI PODESTÀ DI PIRANO.

Corre tradizione in Pirano che tre palazzi di Podestà si succedessero l'uno all'altro nella serie dei tempi, dei quali il più antico fosse stato alla Punta non discosto dalla chiesa di S. Clemente, l'altro sulla piazza detta la vecchia, ed il terzo quello che in oggi, pericolante, mostra nelle fessure e nei strapiombi delle muraglie, l'età di settecento sessanta anni. Noi dubitiamo che quello di Punta fosse palazzo comunale, piuttosto di altra carica, del gastaldo cioè; del secondo sappiamo soltanto che era di stile quale si usava nel XI secolo, e durava ancora non sono molti anni. Il terzo fu alzato ai tempi del Governo Veneto, nell'anno 1291 come è segnato nella lapida tutt'or esistente.

† SIT · TIBI · CHRISTE · DATA · HAEC · DOMVS · INITIATA · PRESENTI · DIE · SEPTIMO. INTROEVNTE · MARCIO · AN · M · CC · NONAGESIMO · PRIMO · INDICTIONE · IIII · HAEC · DOMUS · VTILITER · FACTA · TEMPORE · POTESTATIS · VIRI · NOBILITATIS · MATHEI · MENOLESSI · Q · FECIT · HVNC · LAPIDEM · SCRIBI · ET · DE · PRECEPTO · EIVS · EGO · PAVLVS · NOIE · EGO · PAVLVS · SCRIPSI.

Il palazzo che fu l'ultimo, poggiava alle mura

che separavano Porta Campo da Porta Mediana o Misana, col quale nome di porta intendevasi quartiere di città; la facciata principale, ove aveva l'unico ingresso, stava verso la piazzetta di Campo, che è fra il palazzo e la loggia; una scala esterna di pietra metteva al piano superiore; la facciata che ora è la precipua stava allora sul mare, sul mandracchio o porto interno; la terza facciata sulla piazzetta della pescheria era decorata; all'angolo sinistro dell'odierna facciata principale alzavasi una torre, della quale dura la parte inferiore, torre che non era a difesa ma a segno di alta giurisdizione, e certamente vi stavano sopra campane per convocare il consiglio, e l'arengo o concione generale del popolo. Il corpo principale del palazzo, aveva nel centro, sottoportico lungo forse come tutto l'edificio, da un lato del quale v'era dapprima un locale per cancellerie, poi l'ingresso da mare, poi altro stanzone, dall'altro lato altri tre luoghi, per repositori o per carceri.

Il piano superiore aveva presso alla scalea, una sala, o piuttosto stanzone, poi a diritta ed a sinistra stanze, lasciando luogo in mezzo ad altro salone; presso alla torre v'era un *liagò* od altana coperta, ma non chiusa, pochi, sebbene grandiosi, locali; un corridojo coperto che dicono oggidì *liagò*, metteva alla loggia o sala di giustizia, sovrapposta agli Archivi (l'odierno casino) e ad una cappella intitolata S. Giacomo, sovrapposta a porta di città. Dietro al palazzo stavano la cisterna, e come pensiamo le scuderie pei cavalli da sella, gli alloggi pel famulizio. In tempi posteriori alla costruzione si collocarono stemmi, busti, inscrizioni in onore di podestà veneti; le inscrizioni furono can-

cellate al cadere del governo veneto, e non sono leggibili. Dura intatto un busto in marmo, ed il leone alato, bello quest' ultimo di forme, sebbene guasto dal tempo. A piedi della scalea durano le misure di capacità, scavate in pietra; quelle lineari stanno su due pilastri, i quali non erano già dove oggi si veggono, l'uno dedicato a S. Marco, l'altro a S. Giorgio, ma fra la chiesa di S. Pietro ed il Palazzo.

Oltre il palazzo del Podestà vi erano in Pirano altri palazzi pubblici pel servizio di categoria inferiore. Vi era legge durata lungamente, che certi stromenti di alienazione dovessero stridarsi nelle porte, cioè nei quartieri della città, e fu disposto che le pubblicazioni seguissero in porta Campo al palazzo del Podestà con effetto per le porte di Campo e di Misana, o Mediana, nella porta Domo, nella piazza detta la vecchia, nel sito dell' antico palazzo podestarile ed in porta di Muggia, locchè pensiamo seguisse nella piazzetta ove vedemmo e sussiste palazzo pubblico, sul quale campeggiano le insegne di un Contarini, stato podestà, e vi era sulla piazzetta pozzo pubblico, del quale vedemmo l'ipogeo ottagono, stato poi levato.

Il Conservatore Imperiale pel Litorale.

Al prestantissimo sig. il Dr. Francesco Venier
IN PIRANO.

Salute.

Grandi obbligazioni mi legano a Vossignoria, perchè guida e compagno volle essermi e largo di indicazioni nella esplorazione della città di Pirano, tipo prezioso delle città del medio evo, unica nell' Istria nostra, e tale da non trovare facilmente la seconda, se non fosse Ancona. Quella divisione politica in due corpi di città, Pirano cioè e Marciana, separate dal quartiere odierno di S. Pietro, nel medio tempo spopolato di case, uniti li due corpi sotto comune Burgravio del castello che loro sovrasta, e sotto comune Arciprete, e comune chiesa, ha lungamente tenute separate le popolazioni, e se non ostili, avverse; neppure cessata ogni separazione quando tolto il Burgravio ebbero comune il Consiglio, comuni il Podestà, comune il palazzo pubblico, comuni le magistrature. Quella separazione politica è attestata dalle mura turrite che separavano i quattro rioni, mentre la muraglia esterna dal sommo del colle scendente all' estremità di Marciana, li abbracciava tutti per la comune difesa. Ai quali monumenti edilizî del medio tempo si uniscono quelli, atti a diffondere la civilità, e mentre tutte le città istriane si affaticavano a distruggere o sperperare, Pirano custodiva bell' archivio municipale e bella biblioteca, ancorchè nei locali vi alloggiasse da quando a quando soldatesca. Non è di ciò che intendo fargliene ricordanza ripetendo cose sulle quali

abbiamo sì spesso parlato; sibbene di un porto di cui nel 1320 il Principe Veneto si faceva presentare progetto, e pare non la prima volta. Imperciocchè trovo indicazione nello stampato dei *Regesti Veneti* editi or ora dal prof. Minotto di Venezia, che si riteneva necessario fare porto artifiziale a Pirano, ma anche a Venezia.

Nel 1320 si proponeva di fare porto su d'una linea che da *Mogorone* corresse diritta al sito dell'odierno ponte mobile che chiude il Mandracchio, linea che correva parallela, alla sponda murata di Marciana, ora non più visibile per le recenti immunizioni su cui si alzò nobile quartiere a larghe vie, a case ampie. Dapprima e sotto Mogorone sarebbesi lasciata aperta per quaranta passi una bocca, poi dovevano venire cento passi di getto, e la profondità sarebbe stata di passi tre e mezzo, poi di sei, poi di nove, capace il nuovo porto di cinquanta brigantini, comodamente. La bocca sarebbe stata aperta verso la punta di Salvore, dalla quale le navi potevano venire in direzione retta senza deviare dal cammino, dal che dovrebbesi indurre che era destinato piuttosto alla navigazione veniente dall'Adriatico, da porti lontani, anzichè dall'interno seno dell'Adriatico. Nè pare fosse destinato a stazione di navi per recarsi dalle estremità dell'Adriatico a Venezia, anzichè stazione di ricovero per le navi dirette da Venezia all'ingiù. Perchè stazioni più indicate per traversare l'Adriatico nella parte superiore erano Parenzo, Porto Quieto, Daila, Omago, su spiaggia la quale per navi maggiori è tutta porto, stando sicure all'àncora a breve distanza, siccome tutto giorno avviene.

Questo porto doveva servire alla navigazione ed al commercio di Pirano medesima, sia con Venezia, sia con Ravenna, sia con Ancona e giù sino a Brindisi, e dall'altro lato con Dalmazia ed Epiro e Patrasso, senza escludere cammino oltre del quale dicevansi estremi termini Patrasso da un lato, Otranto dall'altro, la navigazione che dicono di cabotaggio.

Questo porto, rimasto progetto, si sarebbe congiunto coll'altro porto più antico assai, col *Mandracchio*, il quale abbracciava tutto l'odierno, e la riva dinanzi il palazzo fabbricato in aqua, e la cui facciata stava verso pescheria, ancor riconoscibile. Ed abbracciava la riva dinanzi a S. Pietro, e dall'altro lato buona parte; così che era ampio; due moli lo chiudevano, alla testa dei quali stavano due torri, delle quali l'una ancorchè incorporata al palazzo della Pretura è ancor visibile, dell'altra durano muraglie in casa privata.

Non potendo credere che Pirano romano mancasse di porto, lungamente rimasi incerto dacchè le opere marine nelle vicinanze di Pirano, non mi mostrarono porto, se non fosse stato a S. Basso, di che dubito; dacchè in S. Spirito, in Fiesso, in Figine, in tutti i Santi, a Sezza, a S. Martino non ho veduto che singoli moli di approdo, incapaci di stazione.

S. Simone di Isola è memorabile per la sua forma a linee rette con bocca di venticinque passi, con due moli l'uno di ventisette, l'altro di cinquanta, della superficie di oltre due mila passi quadrati. Ma dapprima sarebbe troppo discosto ed inutile alla città di Pirano, poi quel porto era pei coloni romani possessionati in Isola, però incorporati ad Egida, anche nel medio

tempo, poi se ne staccarono formando Comune da sè. Ed in materia di porti li antichi erano delicati, e più nel Medio Evo, mostrando Trieste come il suo Mandracchio, triplo di quello che abbiamo veduto immunire, era pei soli cittadini, li altri dovevano prendere stazione, fra il Mandracchio, e l'odierna Piazza Lipsia.

Sono veementemente tratto a credere che l'antico porto romano di Pirano fosse l'odierno Mandracchio, colle parti immunite successivamente; ed a credere che fosse propriamente addetto a Marciana. Sarebbe frustraneo cercare porto nel lato verso tramontana fra la Punta e Fiesso; il terreno è sfranato assai, come a Vilisano fra Capodistria ed Isola, come in tutto il Promontorio di Mogorone, io non ho saputo vederne traccia in fondo al mare, che in quel lato non è profondo; sarebbe stato possibile nella piazza sulla quale stava antico palazzo pubblico di Pirano ove si costruì cisterna. Il suolo è fango e decubito, e se ivi stava aperto porticiuolo sarebbe stato per Pirano, non per Marciana. La quale comechè possessionata in grande massa, da Mogorone a Sizziole, (ove si conservano i nomi delle antiche sorti, od assegnamenti romani) aveva bisogno di porto al pari di quello ebbero i coloni di Isola.

Imperciocchè il sale era antica industria romana, di che sono prova i nomi romani conservati nel complesso e nelle singole parti delle saline, e Marciana era ricca di olivi, di nobili piante, e ferace di suolo. Ed i Piranesi in tutti i tempi mostrarono quanto valgano nella navigazione e nei traffici.

Dacchè ho toccato dei porti romani antichi intorno Pirano e sulle spiaggie inferiori, soggiungerò

di quelli sul Litorale tergestino, cominciando dal celebratissimo del Timavo che stava entro l'estuario; però era naturale all'infuori della lanterna. Poi veniva quello di Sistiana amplo, frequentato, difeso da unico molo, poi quello di Bellavigna or interrato, poi S. Croce, piccolo, poi Grignano, rifatto nel Medio Evo più volte, frequentato dai Monocaleni. Ed è questo il porto ove stanziò la flottiglia che accompagnava l'armata che osteggiò Epulo Re delli Istri nel 179 avanti l'Era comune, ed ove nacque il tafferuglio coi Romani, fra loro, mentre presi dal panico abbandonarono l'accampamento che stava a piè di Repen Tabor. Poi veniva quello di Cedas ancor integro a fior di acqua bassa, poi di Balcola rifatto più volte, poi il porto di Trieste che abbracciava tutto il giardino di piazza, la piazza e metà di strada alle case Conti.

Il porto delle navi maggiori che calcolavasi dal molo della lanterna al porto interno o Mandracchio, era l'esterno per le navi grosse; lo crediamo opera di Trajano per li approdi delle truppe venute da Ancona, spedite alle guerre Daciche. Aveva lanterna della quale abbiamo veduto le fondamenta, allorquando si costruiva l'odierna.

In S. Andrea v'era porticiuolo a piedi dell'antica cappella, al Navale S. Marco, a Silvola nella costiera dirimpetto a Muggia, certo in S. Clemente, di cui non riconobbimo traccie, frequentato ed importante ancor nel 1500. Il porto di Amulia o Muggia era dove oggi è la città in piano. Niun porto ove oggi è il Lazaretto; forse stava uno a S. Apollinare di Oltra; di Capodistria non mi riescì trovarne traccie, di S. Simone ho detto.

I porti erano piccoli, fuorchè il Trajano di Trieste, ad un solo braccio incurvato. Pure ve ne erano tanti da laudare i Romani che si bene provvidero alle necessità ed alle convenienze di quelle frazioni territoriali. Fino a nuove scoperte, Pirano e Trieste avrebbero avuto i porti secondarî maggiori, quello di 1600, questo di 2400 passi quadrati.

Tenga in dilezione la mia persona, privata: vitae summa brevis spem nos vetat reserare longam.

Kandler.